

«Il prete si qualifica “facendo il bene”»

Omelia nella Messa del Crisma 2024

«Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi su di Lui». È palese l'attesa sul figlio di Giuseppe, come tutti lo conoscevano a Nazareth. Anche su di noi presbiterio ce ne sono tante. Forse noi stessi le abbiamo per noi e per gli altri preti, sul vescovo, membri della famiglia del presbiterio, che a volte assomiglia tanto alle famiglie di oggi, ma tiene botta. Continuando a leggere il Vangelo non facciamo fatica a trovare queste attese su Gesù e le possiamo, in modo lecito, porle su di noi, per la speciale connessione del suo unico Sacerdozio con il nostro.

Le attese di essere e fare tutto.

«Quello che abbiamo udito che accadde a Cafarnaò, fallo anche qui». Attese, per noi presbiteri, grandi e, spesso, insostenibili, che possono avvilitare, rendere il nostro sacerdozio da gioia grata a preoccupazione ansiosa, anche peso quasi insopportabile. O, al contrario, rafforzare una percezione di sé che tracima nel clericalismo individualista, guardando gli altri dall'alto, fedeli solo al proprio io che si ritiene indispensabile, al punto di non lasciare spazio agli altri e tantomeno ad un possibile nostro successore.

Le attese di “fare miracoli”, cose grandi. È comprensibile, se entriamo nella vita reale, come siamo. Oggi c'è un'autentica ricerca di una persona che viva per gli altri. Nella solitudine, nella confusione, nel bisogno, il prete che sta con la sua gente è cercato, invocato, mangiato. Non c'è più privilegio o onore umano, il prete riemerge dal suo essere uomo per gli altri. Si qualifica passando «facendo del bene» (Atti 10,34) come è stato detto da Gesù.

Per alcuni è l'unico modo che giustifica il prete, in questo mondo secolarizzato. Attese che richiedono radici in Dio e la coesione solidale nella famiglia presbiterale, per non prosciugare presto ogni risorsa e ogni forza. Sarebbe come volere raccogliere frutti di solidarietà, vicinanza, senza alimentare le radici. O essere senza il riparo di una casa e di amici ai quali ricorrere quando immancabile, arrivava la delusione, il fallimento, il rifiuto.

Le attese, giuste o pretestuose, deluse.

Sono schiaffi all'orgoglio, anche salutari, fitte al cuore che fanno male, colpi allo stomaco che fanno piegare le ginocchia. Arrivano perché il prete rivela qualcosa d'altro o Qualcun altro, come capitò a Gesù a Cafarnao, dopo il pane che aveva saziato la pancia della moltitudine, o a san Paolo dopo avere accarezzato l'intelligenza sofisticata degli ateniesi... o, Dio non voglia, perché noi veniamo meno, non ci siamo come uomini, come vescovo, come preti? La domanda resta aperta: hanno rifiutato me o il Signore? Cioè, se abbiamo seminato o sepolto il Vangelo. L'abbraccio caldo della Misericordia di Dio e il cuore benevolo degli altri preti – oltre che della nostra gente, che ci vuole bene – sono conforto, cura, conversione. Pace.

«Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete ascoltato con le vostre orecchie». Cioè: «Mi ha consacrato con l'unzione ». A fronte delle attese, con orgogliosa umiltà, oggi guardiamo come ci ha voluto bene il Signore e continua a volercene, unendoci al suo Sacerdozio. All'unzione crismale del Battesimo, della Confermazione, all'unzione con l'olio dei catecumeni che ci sostiene nella lotta alle tentazioni del diavolo, si è unita – per Grazia – l'unzione sacerdotale che ci ha conformato in una forma unica al Signore Buon Pastore, ponendoci in comunione e al servizio del popolo di Dio, in una vera corresponsabilità che, sempre più, siamo chiamati ad attuare. Ogni attesa incontra, si confronta, trova riscontro in questa chiamata vertiginosa e possibile, perché il Signore non ha scelto gli angeli, ma noi, forse anche per mostrare, nella nostra fragilità, la sua Gloria, cioè la sua presenza che salva in mezzo a uomini e donne che condividono la nostra umanità. Umanità che Dio ha scelto per sé la sceglie ancora, tramite noi, chiamando noi.

Mi ha mandato ad annunciare ai poveri il lieto annuncio. Mandato e annuncio che noi stessi abbiamo ricevuto, intuendo, maturando e realizzando sull'essere cristiani, nel Battesimo, la chiamata ad essere preti, in una comunità nella quale lo Spirito Santo che ci ha consacrati presbiteri suscita doni e carismi nel popolo di Dio, mentre resta presente in tanti semi, germogli e frutti in tutta l'umanità. Affianca a noi persone sinergiche al triplice ministero della parola, della santificazione e della guida; ci dona la possibilità di un'amicizia sana e di un soccorso cordiale; ci stimola a testimoniare la nostra vocazione illuminata dalle altre che lo Spirito Santo dona alla sua Chiesa. Via, questa, necessaria per l'esercizio del nostro ministero sacerdotale. Questo ci fa anche coraggiosi nel proporre agli altri la vocazione sacerdotale. Questi doni non ci fanno paura, quasi togliessero qualcosa a noi, ma, insieme al santo e fedele popolo di Dio, li invociamo, li cerchiamo, facciamo discernimento, e li prepariamo per il mandato che ci vede lavorare insieme, anche faticare, nella vigna del Signore. A tutte le ore del giorno. "Mi ha mandato ad annunciare": quanto

abbiamo ricevuto, non è solo per noi, ma insieme agli altri, è per tutti, come la luce che attraversa le vetrate di una cattedrale. I disegni e le varianti cromatiche la colorano e la spandono nelle navate. La lindezza della vetrata è condizione perché passi e, allo stesso tempo, proprio da quei colori e da quelle immagini diventi messaggio bello, vangelo, per chi la riceve. È la nostra umanità: nulla di noi va perduto, al contrario, viene valorizzato.

Allora sentiamo sul nostro capo accarezzarci la mano di Maria, prendere nella sua la nostra e, confidiamo e invochiamo a Lei le nostre attese più vere, quelle che la Chiesa, Madre Lei pure sul suo modello, ci fa oggi pregare: «Concedi a noi, partecipi della Consacrazione del Signore, di essere testimoni nel mondo della sua opera di salvezza... e, rinnovati dai santi misteri, possiamo diffondere nel mondo il buon profumo del Cristo. Amen».

* DI ENRICO SOLMI vescovo